

«Ho cambiato il cielo ma non l'anima» - Coelum non animum mutant qui trans mare currunt (Orazio, Epistole, I, 11, v. 27)

Fondatore: Nerino Cadin - Primo direttore in prigione: Danilo Mazzucato - Direttore responsabile: Vezio Melegari

Associazione «Amici di Volontà» - Casella Postale 17164 - 20170 Milano

Spedizione in Abbonamento Postale - Tab. C - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 2, DCB Milano - Euro 1,80

Prepariamoci all'odissea...

Il primo numero di Volontà da me diretto - quello di marzo-aprile 2000 - si apriva con un editoriale speranzoso ma anche meditato. Vi scrivevo infatti testualmente: «Spero di non deludervi, soprattutto per problemi... d'età. Io sono tra i più giovani dei sottotenenti herefordiani essendo nato il 1° dicembre 1921. Ma i miei anni sono tanti lo stesso».

E giustamente Fernando Togni vi alludeva nella sua "lettera aperta" che potete tornare a leggere a pagina 11 del numero suddetto. Vi diceva: «Bisogna decidersi a... decidersi. Se Volontà deve procedere spedita verso un futuro tranquillo, la direzione e la redazione devono passare in mani ancora salde e prive del trémito della vecchiaia». E aggiungeva: «Concretamente guardate al futuro. Ciascuno ci metta le sue motivazioni per rispondere alla prima domanda, che non occorre formulare».

E invece io la formulo: non a

voi, ma al dio Crono, il signore del tempo che passa e che già un paio di volte vi ho mostrato proprio in questa pagina, con in pugno la sua falce fatale. Paganeggiando lo invoco perché si decida a calare la falce stessa. Non sopra di noi che continuiamo a fare Volontà né su voi che il vostro giornale leggete, amate e conservate, ma su problemi che



La ninfa Calipso, una dei seimila figli della dea Teti: fu compagna per sette anni di Ulisse sull'isola Ogigia.

potrebbero allontanarci dai nostri ideali e dalla nostra devozione per la storia, in particolare per quella alla quale abbiamo contribuito con il nostro voler essere NON e basta.

Intanto, per allontanare da voi il mito inesorabilmente duro di Crono, proverei ad invocare un'altra divinità, pur legata con il nostro destino di veterani, ma più soave accompagnatrice del destino stesso. È Calipso, la ninfa che - come fece con il veterano della guerra di Troia, il grande Ulisse - può offrirvi e garantirvi l'eterna giovinezza. Come certo sapete - e se non lo sapete vi sorprenderà apprenderlo - Ulisse rifiutò tale dono. Perché a lui non interessava legarsi all'immortalità eroica: gli bastava la vita, quella di uomo vero, con i suoi alti e bassi e, soprattutto, con un principio e uno sviluppo, ma anche con una fine. Ci sarà tutto ciò anche per Volontà?

Vezio Melegari

Benvenuto al "nuovo" tricolore italiano!

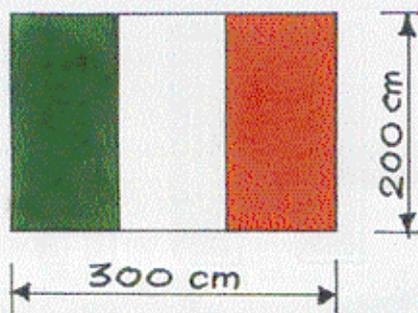
Sì, l'Italia ha una nuova bandiera, o meglio, un nuovo tricolore. Infatti, il nostro vessillo nazionale resta quello "bianco, rosso e verde", come si usa dire comunemente, anche se l'ordine dei tre colori è diverso e si dovrebbe dire "verde, bianco e rosso". Infatti, essi così sono distribuiti nel drappo, a partire dall'asta, e così sono effigiati nelle figure a stampa, come in quelle qui accanto riprodotte.

Ma la novità che ci piace segnalare in apertura di questo pezzo è che, finalmente, sono stati fissati scientificamente (per così dire) i tre colori tradizionali.

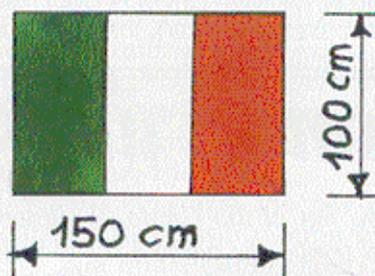
Sono quelli della cosiddetta scala Pantone, ossia, per l'esattezza, il verde siglato 17-6153 (detto "verde prato brillante"), il bianco 11-0601 (detto "bianco latte") e il rosso 18-1662 (detto "rosso pomodoro").

Con un tricolore di tali gradazioni cromatiche - scelte da apposita commissione - il Presidente del Consiglio Berlusconi, alla fine di luglio 2004, ha reso omaggio al Presidente Ciampi offrendogli una "vera" bandiera italiana, diversa dalle tante che Ciampi stesso aveva visto nel 2001, visitando il Sacratio di Solferino e San Martino, notando che specialmente i verdi di tali bandiere erano tutti diversi uno dall'altro.

D'altra parte, anche il rosso ha troppe varianti nelle bandiere in uso attualmente e il capogruppo socialdemocratico della Camera, l'on. Ugo Intini, ha segnalato ciò ai nostri deputati, lamentando anche che

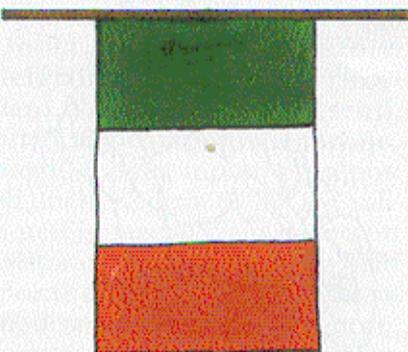


La bandiera normale deve avere le misure sopra indicate. Quella "per uso esterno" deve essere alta 300 cm e lunga 450. L'asta al balcone deve essere lunga 4 metri. Se l'asta si leva da terra verticalmente, può misurare il doppio, cioè essere lunga 8 metri.



La bandiera "per uso interno" ridice così le proprie misure e l'asta deve essere lunga m.3,50.

più vessilli in uso negli uffici camerali presentano un rosso "cardinale" invece di quello giusto; il bianco cede volentieri il posto all'avorio e il verde fa pensare a bottiglie e bottigliette...



Se la bandiera viene esposta verticalmente, il rosso va in basso.

Ciò ha indotto la Camera a formare una commissione di esperti, che, dopo sei mesi di consultazioni e discussioni, ha deciso che i colori sono quelli che abbiamo indicato come li presenta il citato catalogo Pantone.

Così si chiama un ente commerciale americano, il quale, a dire il vero, in una breve nota nella quarta di copertina del suo suddetto catalogo, avverte (in sei lingue diverse, italiano compreso) che i colori elencati ed esemplificati a stampa nel catalogo stesso sono soggetti a naturale impallidimento (specialmente i più chiari). Perciò, ogni anno bisognerebbe consultare un catalogo Pantone fresco di stampa, per avere il campione di colore preciso. A proposito di varianti cromatiche va tenuto presente che un certo colore riportato su tessuti sintetici dà un risultato ben diverso da quello che si ottiene applicandolo, ad esempio, su seta grezza. Naturalmente, il logorio del tempo ha una propria parte anche in materia coloristica.

Come si sa, anche varie bandiere d'altri paesi sono costituite da tre parti in bianco, rosso e verde. È come la nostra, ad esempio, quella messicana, che reca però lo stemma nazionale al centro della parte bianca (come l'avevamo noi al tempo dei Savoia). Altri esempi sono l'Ungheria, l'Irlanda, la Bulgaria, l'Iran, l'africana Costa d'Avorio e altri stati ancora.

V. M.

Quel certo giudizio su Salò

Walter Cecchini - il NON pesarese cui dobbiamo riconoscere perché organizzatore di base dei nostri annuali convegni a Pesaro - ci segnala una delle "lettere al Corriere della Sera", che sono state ricevute e selezionate dall'ex-direttore del quotidiano milanese, ossia da Paolo Mieli. Il quale, come avviene in genere sui giornali, ne sceglie una cui rispondere direttamente e l'accompagna con una selezione di altre epistole di sicuro interesse per il lettore in generale.

Quella che Cecchini ha notato è stata semplicemente riportata sul "Corriere" il 24 ottobre 2004 e reca la firma del lettore Aniello Greco di Turi, in provincia di Bari. Essa fa riferimento a una precedente missiva di un altro lettore, citato come "il signor D'Apice" dal lettore Greco. Quest'ultimo, a sua volta, si riferisce a una frase di D'Apice, in cui è detto che gli aderenti alla repubblica di Salò erano «intenti a difendere l'ordine razzista del Terzo Reich».

Greco fa notare testualmente: «Penso che questa affermazione sia un tantino avventata. Infatti non credo che coloro che aderirono a Salò lo abbiano minimamente fatto per difendere l'ordine razzista del Terzo Reich, che provocò, come ampiamente è stato in seguito documentato, l'ignobile sterminio di sei milioni di ebrei (...). Più semplicemente, coloro che si arruolarono nell'esercito di Salò erano soldati che, avendo sparato



In questo manifesto del 1943 il bersagliere della Repubblica Sociale Italiana stringe la mano all'operaio per celebrare l'intesa tra i lavoratori e i militari che hanno scelto di obbedire al regime di Salò.

per anni da una parte, non se la sentivano di cambiar trincea».

Ed ecco Greco tirare in ballo un altro personaggio a noi ben noto: Gaetano Tummiati, in quanto il nostro compagno di prigionia di Hereford narra nel proprio libro *Prigionieri nel Texas* le varie vicende del campo herefordiano, dove, soggiunge Greco, «dal luglio 1943 al 1946 vissero tra il filo spinato i prigionieri italiani che avevano scelto di non colla-

borare con gli Alleati». E prosegue: «Oggi, col senno di poi, è fuori discussione che la cosa giusta da fare era quella di combattere contro i nazisti (al di là del tradimento e della fuga della Corona) e che la guerra fratricida tra italiani, per difendere (e quindi non tradire?) la scellerata alleanza Mussolini-Hitler, fu un'autentica bestialità. Ma questo, appunto, col senno di poi».

*

1917-1945 - Un poco noto ricordo di Mussolini

Ricciotti Bornia, uno dei più longevi tra i nostri camerati di prigionia, torna a proporre a *Volontà* uno scritto tra l'insolito e il prestigioso. Esso aggiunge qualcosa, oltre che alla storia personale di Mussolini, anche ai ricordi di un mondo che fu quello dei nostri padri: niente meno che il 1917, un anno così carico di storia e di sofferenze per la patria nostra. Il discorso di Bornia prende il via da attuali incomprensioni tra onorevoli rappresentanti al Parlamento: speriamo si placino e che l'intesa torni tra chi lavora per il bene di tutti noi, qualunque idea ci sostenga.

*

Al di là delle polemiche scaturite dalle dichiarazioni dell'on. Gianfranco Fini su Benito Mussolini, che hanno causato le dimissioni di Alessandra Mussolini da Alleanza Nazionale, ci piace qui trascrivere il testo di una lettera scritta a Giuseppe Prezolini da Arcangelo Di Staso, direttamente dal fronte della Prima Guerra Mondiale e pubblicata nel volume *Il tempo della Voce*, edito da Longanesi e Valsecchi Editori nel dicembre 1960.

Angelo Di Staso, nativo di Cerignola (Bari), entusiasta e appassionato, poi valoroso combattente nella guerra del 1915-1918 e galantuomo, fu molto vicino al gruppo "La Voce" durante la sua permanenza a Firenze. Ma una sua lettera dal fronte, che trascriviamo qui di seguito, testimonia con singolare profezia con quale animo già allora si considerasse in Italia Mussolini.



Benito Mussolini bersagliere nel 1915
in una foto da lui dedicata "ai combattenti di tutta Italia".

26 febbraio 1917
Caro Prezolini,
grazie della cartolina che ho molto gradita. Spero che mi parlerai dell'impresa alla quale ti accingi. L'avrò caro. (...) Si diceva ieri con Mussolini, il quale è vicino a dove son io, ferito in malo modo: la clavicola spezzata e una quarantina di schegge in varie parti del corpo.
Caro Mussolini, com'è forte ed

eroico. Mi ha dato due lezioni ieri e ieri l'altro: oggi non sono tornato.

Fu ferito il 23. Tutti quelli che erano vicini a lui son morti. Ma al reggimento hanno avuto più dolore per le sue ferite che per la morte degli altri. Quando fu colpito tutti gli furono incontro, soldati, ufficiali, compresi il comandante del reggimento e il generale della brigata bersaglieri.

Ne avrà per dei mesi, e deve soffrire. Ma è sereno, tu vedessi quanto. Fino al punto da temere che tu lo trovi troppo poco preoccupato del suo stato. Ti dico che ci hai l'impressione di forza straordinaria, d'un uomo destinato a dominare. Per lui fare il caporal maggiore sarà stato, tu senti, come dirigere "Il Popolo d'Italia" nei giorni della battaglia. Senti allora che è logico si sia così miracolosamente salvato. Vi sono delle schegge in posti che fossero andate un millimetro più giù o più su l'avrebbero ammazzato.

E l'ho trovato profondamente mutato. Io lo dissi già più d'un anno fa: diventerà ministro, vedrai. Ieri me ne son persuaso meglio. Mi ha chiesto di te e de-



sione ai partiti che è ora. Come tutti noi altri che siamo qui.

Come stanno i tuoi? E sono a Roma con te?

Tanti affettuosi saluti dal tuo

A. Di Staso

A complemento di quella lettera, vogliamo qui brevemente ricordare che lo storico svizzero Paul Gentizon, nel numero 74 del maggio 1945 della rivista "Letteratura di politica e di cultura nazionale ed europea", ha scritto quanto segue:

Benito Mussolini è morto per l'Italia. Non è mai stato un debole nel quadro della sua azione civile, militare e patriottica. Non ha mai disperato. Fino alla fine è stato eroico e leale. Nel

A sinistra, Gaetano Salvemini (1873-1957), combattente della Grande Guerra, fu uno dei più accesi intellettuali antifascisti fin dalla "Marcia su Roma".

A destra, Giuseppe Prezolini (1882-1982), al quale è diretta la lettera di Di Staso qui riportata, fu scrittore e giornalista, direttore della "Voce" dal 1908 al 1914.

Il suo sentito nazionalismo lo indusse all'adesione al fascismo.

dipeso da lui che la terra dei suoi padri fosse salvata. Egli donò tutte le sue forze, tutto il suo cuore al suo Paese. All'Italia egli ha donato la sua vita. Lottò fino alla fine per mantenere alla nazione italiana il diritto di riprendere nel mondo il posto d'onore e di gloria conquistato a varie riprese, nel corso dei secoli, col sacrificio e col sangue degli antenati.

Egli personificò fino all'ultimo istante le speranze e la fortuna della Patria. La sua morte drammatica serve ancora l'ideale della sua vita».

Per la storia, noi aggiungiamo che la sera del 28 aprile 1945, dopo essere stato sequestrato da alcuni partigiani, unitamente all'a-



gli altri, di Salvemini anche, a proposito del quale mi disse di esser seccato di una certa propaganda contro la Dalmazia all'Italia e della storiella che hanno messo in giro gli amici di Salvemini e non so chi altro per cui si vuol negare a lui la paternità degli articoli per la Dalmazia all'Italia.

Ti ho voluto parlare di questo perché tu devi saperne qualche cosa. Ma dovresti vederlo, Mussolini. La guerra ha trasformato anche lui. Non ritornerà socialista, vedrai. Che repul-

luglio 1943, malgrado fosse duramente colpito dall'ingiustizia e dalla debolezza degli uomini, egli non si è mai lasciato andare. Dal giorno successivo alla liberazione, malgrado la situazione dolorosa e caotica, egli si è rimesso al lavoro. Ha ripreso il suo sforzo sovrumano per la salvezza e la resurrezione dell'Italia. In qualche settimana ha ricostituito un governo, una amministrazione, rifatta la struttura di un partito, costituito la base di un nuovo esercito, raddrizzato lo stato. Ma non è

mante Claretta Petacci venne ucciso a Dongo in provincia di Como, senza alcun processo legale; come avviene, del resto anche in Iraq, nel corso di una sanguinosa guerra.

In relazione alla tragica morte di Mussolini, autorevoli voci hanno fatto presente l'intromissione di un inglese, incaricato di recuperare i documenti che Mussolini aveva con sé e che infastidivano Winston Churchill.

Ricciotti Borgia

Testimonianze: Niccolò Giani

È uscito a fine settembre un libro che passerà quasi inosservato, perché l'*intelligenza ufficiale* non ha nessun interesse a portarlo in televisione, né gli editori a sollecitare che venga esposto dai librai. Si tratta di: *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista*, di Aldo Grandi (Milano, BUR, 8 euro).

L'autore è un giornalista de "La Nazione" e scrittore. Livornese, ha 43 anni. Essendo nel giro giornalistico ha potuto trovare il binario per la pubblicazione.

Non trascriveremo la biografia di Giani, né è possibile una recensione sommaria d'un libro che cerca di dare un'idea in 220 pagine della personalità complessa d'un uomo eccezionale, benché vissuto solo 32 anni.

Era nato a Muggia (Trieste) nel 1909. Morì sul Mali Scindeli (fronte greco) il 14 marzo 1941. Laureato in legge, docente universitario, fondatore della Scuola di dottrina del fascismo, direttore d'un quotidiano. Tenete presente

che Guido Pallotta, responsabile nazionale degli universitari dell'organizzazione fascista, militare della colonna Maletti in Africa Settentrionale, era caduto ad Allam-el-Nibewa l'11 dicembre del 1940, e Berto Ricci, poeta matematico insegnante giornalista, era pure caduto in Cirenaica a Bir Gandula il 2 febbraio 1941. In tre mesi, il destino aveva cancellato un quarto o un terzo della caratura specifica di quella *nuova generazione italiana* che avrebbe dovuto impersonare il futuro di riferimento della Patria Italia. I coerenti, puri e onesti, danno l'esempio e muoiono in combattimento da eroi; lasciano agli altri distillare i "distinguo" e scrivere le esegesi.

Avevamo scritto un ricordo di Giani sul numero di novembre-dicembre 2001 di *Volontà*, ricorrendo quell'anno il 60° della sua morte. L'articolo attuale è redatto per i giovani, quelli di oggi: anagraficamente nostri figli e nipoti. Voi avete l'età che avevamo noi

quando ascoltavamo e leggevamo le parole di Giani. C'era la guerra: imparammo a riconoscere le cose serie, a sopportare disgrazie, disagi, a coltivare tenacia; poi abbiamo fatto delle scelte e siamo rimasti involontariamente vivi. Non siamo più bravi degli altri, solo degli anonimi che ritengono di aver fatto dignitosamente il loro dovere.

Voi non sapete chi era Giani e forse non ne avete mai sentito parlare. Giani, uomo sensibile e severo, attivissimo e preparato non è che *insegnasse a vivere così*, dava testimonianza. È ben diverso.

Niccolò Giani, Berto Ricci, Guido Pallotta: erano degli *eretici*, non dei "gerarchi". Sant'Agostino ci fa intendere che sono eretici coloro che si tormentano per cercare e attestare una fede. Per questo non ebbero vita facile: non andavano d'accordo coi *sommi sacerdoti*, che c'erano anche allora.

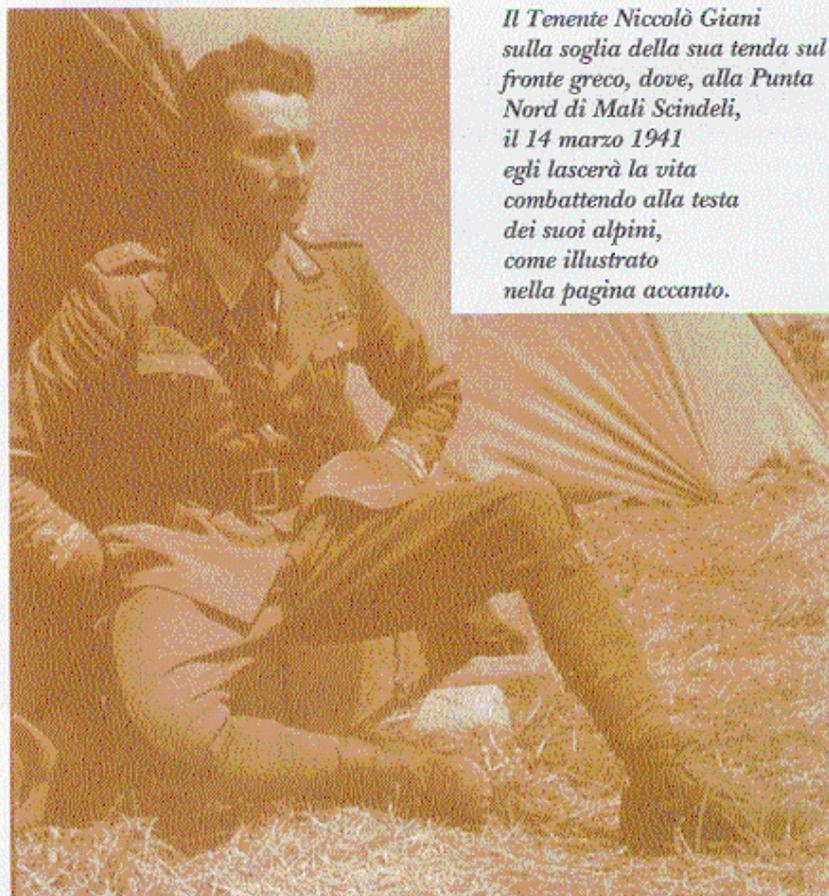
I "mezzi busti" sono sempre lì, ricompaiono immancabilmente; oggi in apparenza c'è meno retorica, molto più pietismo di maniera e... si fanno la barca.

Quelli invece dicevano a noi: «Non bisogna aver paura di aver coraggio» e sono medaglie d'oro al valor militare alla memoria.

Prima divelte in mar precipitando/ spente nell'imo strideran le stelle/che la memoria e il vostro/amor trascorra o scemi./La vostra tomba è un'ara, e qua mostrando/verran le madri ai parvoli le belle orme del vostro sangue.

Questo non è fascismo, è un "Canto" (senza chitarra) di 186 anni fa: è di Giacomo Leopardi, grandissimo poeta italiano misconosciuto. C'è un po' di retorica letteraria, ma è meravigliosamente impastata con lo slancio la generosità la giovinezza. La ritroviamo col Mameli ventiduenne nel 1849 a Roma alla difesa del "Vascello": meno poetica, ma insanguinata.

Ragazzi, non stiamo suggestionandovi alla gloria della guerra e del sacrificio; chi l'ha vissuta



Il Tenente Niccolò Giani sulla soglia della sua tenda sul fronte greco, dove, alla Punta Nord di Mali Scindeli, il 14 marzo 1941 egli lascerà la vita combattendo alla testa dei suoi alpini, come illustrato nella pagina accanto.

non l'ama. L'intento è etico:

*A egregie cose il forte animo
accendono/ l'urne dei forti...*

(Ugo Foscolo).

Comprate quel libro: leggetelo liberamente, e meditatelo. Le zone d'ombra da alcuni anni hanno creato interrogativi, hanno prodotto tante domande che vi fate. Grandi - che personalmente non conosciamo - ha scritto un libro difficile in modo oggettivo onesto e documentato, che potrà aiutarvi. Quando egli nacque, Giani era morto da vent'anni. Ha fatto una ricerca vasta e attenta: la sua cronaca è puntuale; lo spirito, l'impalpabile aria dell'epoca è naturale che gli risultasse più arduo rappresentarli, ma occorre pure tener presente qual è la cornice entro la quale questi giovani hanno studiato. È ovvio che chi ha un'altra età e ha vissuto - benché giovanissimo - quei tempi, talune percezioni le ha avute direttamente.

Facciamo un esempio. Grandi scrive: «Nel dopoguerra ben pochi si sono sforzati di farci capire che si poteva anche essere stati e essere italiani, senza per questo sentirsi fascisti». L'autore lo dice con senso critico verso la cultura ufficiale attuale. Però il problema ha pure un altro corno: si poteva cioè essere stati anche fascisti, avendo l'Italia al vertice dei pensieri. Sembra una sfumatura, ma non è la stessa cosa. La nostra generazione, che aveva quindici-venti anni meno di quella dei nostri maestri e trenta/quaranta meno di quella dei "gerarchi", non era affatto convinta che Mussolini avesse sempre ragione. Ricordiamo la penosa impressione riportata ascoltando Giuseppe Bottai (ministro dell'istruzione) alle Manifestazioni internazionali giovanili di Firenze (giugno 1942). Poco più di un anno dopo successe quel che successe, e dopo l'8 settembre '43 gli ultimi ragazzi si arruolarono ancora volontari e il ministro andò alla Legione Straniera.

Vi immaginate Giani fra il 1930 e il '40 - due volte volontario di guerra, fino alla morte - con fede di cristallo e atteggiamenti obbedienti ma eterodossi al sistema (cioè alle liturgie, non alle idee)? Gli "anti" tutto, gli "anti" di sempre dissero, dopo, che la "fronda" era in aria: erano troppo



Ecco il tragico momento della fine del Ten. Niccolò Giani, illustrato da Walter Molino (1915-1997) in una cartolina della serie che lo Studio Tecnico Editoriale Italiano di Roma ha dedicato alle Medaglie d'Oro.

vecchi e "interessati"; infatti in buona e mala fede non avevano capito niente. La nuova generazione era "la svolta" non la fronda, fatto logico anche sul piano culturale e storico. È un discorso lungo, pieno di luci e ombre.

L'articolo bisogna concluderlo, aggiungendo ultime note. Giani, con gli altri, fu tra i fondatori di "Libro e Moschetto", giornale goliardico di idee coraggiose gioventù. Il vostro opinionista scrivente è di sicuro uno degli ultimi di quel periodico e riteneva giusto dirlo ai suoi lettori, sia consenzienti che dissenzienti (soltanto Boscolo lo sapeva).

Confesso d'augurarmi che ci siano giovani che mi scrivano personalmente a seguito dell'articolo odierno: si potrà avviare pure una rubrica e daremo insieme il nome alla finestra.

C'è un punto nel volume di Grandi che considero curioso e mi ha fatto sorridere. A conclusione della Introduzione, a pag.10, nell'ultimo periodo egli scrive che il libro è dedicato, oltre che agli eroi, anche a tutti coloro che in vari modi «combattono una guerra senza nemmeno sapere perché». Per quanto ci riguarda

osserviamo che noi allora tenevamo le armi rivolte contro i liberatori dell'Europa, quel mondo oggi chiamato occidentale e tanto avverso a quegli stessi liberatori.

La riflessione finale, Niccolò, di rigore è per te. L'ho scritto pure a Diana, tua figlia, nel giorno anniversario del ritorno all'Italia della tua Trieste. Sei morto in tempo, assieme ai tuoi eroici fratelli d'arme, per non vedere la frana. È una considerazione triste e l'ho fatta pure per mio padre, che era andato volontario nel '15 per Trento e Trieste, e morì in giugno del 1943. Ma dato che tu ci dicevi: «Siate sempre entusiasti, giovani...» e «Occorre non aver paura di aver coraggio»: e Berto Ricci «La vera gerarchia è quella del dovere sentito, compreso e compiuto»; e Guido Pallotta «La patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina», siamo ancora qui.

Indietro non si torna: senza nostalgie o illusioni, senza gesti e sofismi, senza profezie e apocalissi siamo ancora qui con fede nella vita e amore per la Patria, e andiamo avanti.

Fernando Togni

I Bersaglieri detti "autonomi"

Stavamo per dedicare a una cartolina di Parducci la solita paginetta, quando ci siamo accorti che l'argomento meritava... il doppio. Quanto vale, infatti, in senso storico-militare, il termine "autonomo"? Risposta: più o meno quel che vale l'aggettivo stesso in espressioni quali "comune autonomo", "ente autonomo", "regione autonoma" e così via, dal sindacato al lavoro e altro: e, per estensione, si può chiamare autonomo qualcosa o qualcuno che è in grado di provvedere alle proprie necessità e non fa gruppo con altri individui isolati o associati. Nel caso che qui Parducci sta per illustrare, l'autonomia significa che il battaglione di cui stiamo per fare la storia non faceva parte di un reggimento, come normalmente avveniva ed avviene, ma viveva e operava per conto proprio, quale parte autonoma, appunto, di una brigata o altro raggruppamento. E la sua storia merita una citazione più approfondita di quanto di solito facevamo con la cartolina. La parola a Parducci.

*

Nel gennaio 1915 fu costituito in Lucca, con elementi del del 3° Reggimento Bersaglieri, il LII (leggi "cinquantaduesimo") Battaglione Bersaglieri Autonomo, il quale completò la propria organizzazione alla fine dell'aprile di quell'anno stesso. Per effetto della ribellione generale in Tripolitania, gruppi di insorti annidatisi a Ras Zarrugh interruppero le comunicazioni fra Misurata

e Misurata Marina, due località che, pur distando 12 chilometri l'una dall'altra, formavano un unico centro urbano, mettendo a repentaglio la sicurezza delle poche truppe colà dislocate; per cui, in tutta fretta, il 15 maggio il LII Battaglione fu trasferito a Livorno e di là

e il 1815). Tale azione era stata progettata il giorno precedente, perché le *mehalle* o colonne ribelli, sopraffatti i presidi dell'interno, avanzavano minacciose verso la costa. Più a sud, anche Taurgia (o Tauriga) era bloccata dalle forze nemiche e il LII Battaglione fece



Segnale di battaglione. (Il «sol» dell'ultima battuta è ripetuto 2, 3, 4 volte per la 2^a, 3^a, 4^a unità).

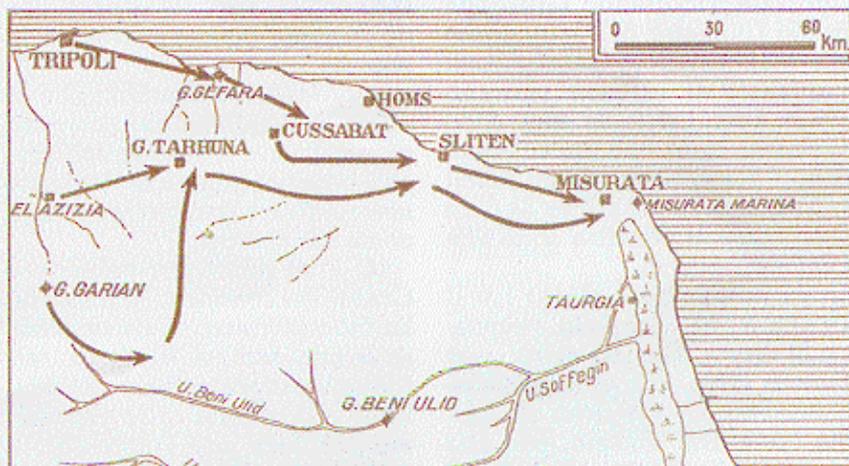
L'antico segnale di tromba destinato al singolo battaglione. La nota "sol" dell'ultima battuta veniva ripetuta due, tre o quattro volte, secondo se il richiamo era rivolto al 2°, 3° o 4° battaglione, i quali formavano, normalmente, il reggimento, insieme con il 1°.

salpò alla volta di Misurata, sbarcandovi il 25.

Il LII entrò subito in azione partecipando, con altre truppe, all'azione concomitante da Misurata a Misurata Marina, con l'appoggio delle artiglierie della della Regia Nave "Bausan" (cognome di un valoroso ufficiale di marina vissuto tra il 1784

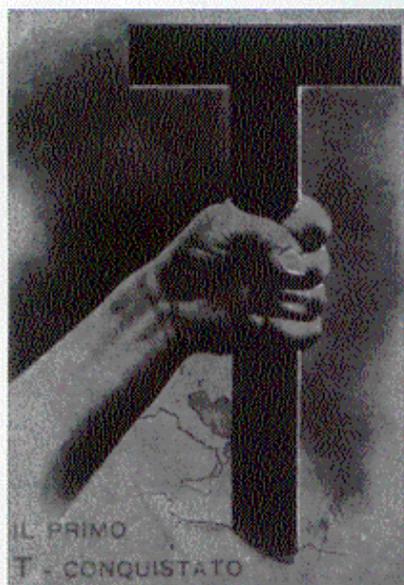
parte della colonna di soccorso per consentire a quel presidio, costituito da un reparto del 60° Reggimento Fanteria, ormai privo di viveri e di acqua, di ritirarsi.

La colonna ebbe un duro scontro con le suddette *mehalle* a Fondugh-el-Gemel e fu costretta a rientrare a Misurata dopo aver lasciato



Ecco la carta che illustra l'azione di rioccupazione di Misurata e Misurata Marina, nel 1923.

a el-Megàsba il LII Battaglione. Per cui il presidio di Tauriga, che nel frattempo era uscito dirigendosi verso Fodugh-el-Gemel, appreso che i soccorsi si erano ritirati, riuscì a raggiungere la costa a prezzo di gravi perdite. Il 20 luglio del 1915 il Battaglione raggiunse Tripoli via mare e, a sud-est, accantonò nei baraccamenti di Giama Feschlum per circa tre mesi, provvedendo alla sicurezza della città e invian-



Una stampa propagandistica del tempo esalta la conquista del primo T dell'Italia: Tripoli. Seguiranno Trento e Trieste.

do a turno le compagnie ai trinceramenti, ai posti di osservazione e ai lavori di fortificazione.

La ribellione della fine del 1914 e del 1915 aveva indotto il Governo della Tripolitania, d'accordo con il Governo centrale, a ritirare i superstiti presidi dell'interno alla costa, e a sgomberare talune località costiere, tra le quali Misurata. Cosicché la nostra occupazione in Tripolitania si ridusse alle sole basi costiere di Tripoli e di Homs. La linea di difesa di



Ecco, da una cartolina di Alberto Parducci, le uniformi coloniali del LII Battaglione Bersaglieri Autonomo, al quale è dedicato questo articolo. Costituito a Lucca nel gennaio 1915, il Battaglione viene impiegato nel maggio di quell'anno stesso in Tripolitania.

Tripoli andava da Tagiura a Gargaresc.

Alla fine di ottobre del 1915 il LII venne inviato via mare a Homs, per essere impiegato nella sicurezza della zona e per presidiare i fortini e le ridotte minacciate; e vi rimase negli anni 1916 e 1917. Il 25 aprile 1918 ritornò a Tripoli a difesa del settore meridionale, nella località "Fornaci", nella quale rimase fino al 31 marzo.

A partire dal 1° settembre, e fino alla conclusione

dell'armistizio con l'Austria, le compagnie del Battaglione furono mandate a presidiare successivamente l'oasi, il forte di Gararese e la ridotta Curgi.

Il 23 dicembre 1918, in Tripolitania, il LII Battaglione, unitamente al II e all'XI Battaglione costituirono il 18° Reggimento Bersaglieri, il cui comando toccò al valoroso colonnello Umberto Zamboni.

Infine, il Reggimento fu sciolto il 31 dicembre 1919.

Alberto Parducci

Addio a Padre Gianfranco Chiti

Lo avevamo cercato l'estate scorsa per tentare di averlo con noi a Pesaro, in settembre, a officiare la consueta messa in ricordo dei nostri Caduti. Ma era già infermo e impossibilitato a raggiungerci. E ora eccovi la notizia che ha chiuso la propria esistenza sul finire di novembre 2004 e che giace proprio a Pesaro, la città originaria della sua famiglia e a noi cara e



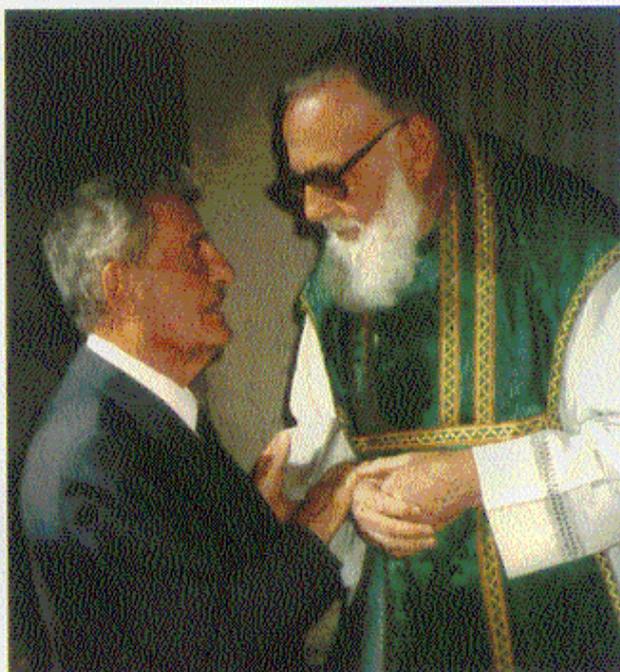
prediletta per i nostri convegni annuali.

Sì, Padre Chiti è morto al Policlinico Militare del Celio, in seguito a traumi derivati da un incidente stradale, i quali hanno aggravato il suo già precario stato di salute.

Lo ricordiamo con commozione e rispetto. E proviamo a riassumerne la storia, sulla base delle notizie che siamo riusciti a trovare.

Era nato a Gignese, vicino a Novara, il 6 maggio 1921. Allievo dell'Accademia di Modena, ne uscì ufficiale del Regio Esercito e come tale combatté, durante la Seconda Guerra Mondiale, sia sul fronte albanese che

su quello russo, riportando varie ferite in combattimento. Era allora inquadrato nel 32° Battaglione Anticarro dei Granatieri. Successivamente, operò per sette anni



Padre Chiti insieme con Armando Boscolo, tra il fregio in metallo dei Granatieri, il loro stemma al tempo del Regno d'Italia e, sotto, un loro segnale tipico: la diana.



«PRESENTE!»

Dove occorreva una mano, dove qualcuno chiamava, quest'Uomo c'era: Generale Chiti o Padre Chiti, l'etica e la carità erano le stesse. Anche dall'altare la sua parola non era consueta: evidentemente è stato un uomo di fede tutta la vita; la fede non è eloquenza, è irrazionale, convinzione e testimonianza. Associamo Padre Chiti a Padre Rosson, cappellano della "decima". A uomini così si addice una espressione militare, sull'attenti, immanente nelle personalità di riferimento: Generale, Padre Gianfranco Maria Chiti: «Presente!»

Fernando Togni

in Somalia, quindi passò a comandare la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo.

Era già giunto al grado di generale dei Granatieri di Sardegna allorché, nel 1978, smise l'uniforme e passò al saio e a un'esistenza da religioso. Cominciò come cappuccino nel convento di San Mauro a Rieti, preparandosi colà al sacerdozio, che raggiunse e praticò dal 1982.



Allorché l'Ordine dei Cappuccini lo assegnò al convento di San Crispino nell'ombra Orvieto, in provincia di Terni, eccolo in incredibili

difficoltà ambientali. Cominciò col trovare alloggio in una tenda, poiché il convento suddetto era in rovina. Riuscì a trovare aiuto alla ricostruzione dell'edificio rivolgendosi a una schiera di granatieri, sia in servizio che in congedo, di cui divenne - per definizione da loro stessi creata - "il santo cappellano". E nel Museo dei Granatieri, in Piazza Santa Croce in Gerusalemme, a Roma, ha trovato la propria camera ardente.

Veziò Melegari

Guerra d'Albania: tremila lettere supercensurate

Era la vigilia, o quasi, del Natale 2004, quando il Corriere della Sera dedicava gran parte di una sua "terza pagina" a un libro in preparazione presso la Fondazione Gramsci. Così avvertiva, alla fine del suo articolo, l'inviato a Tirana del Corriere stesso, Marco Nese.

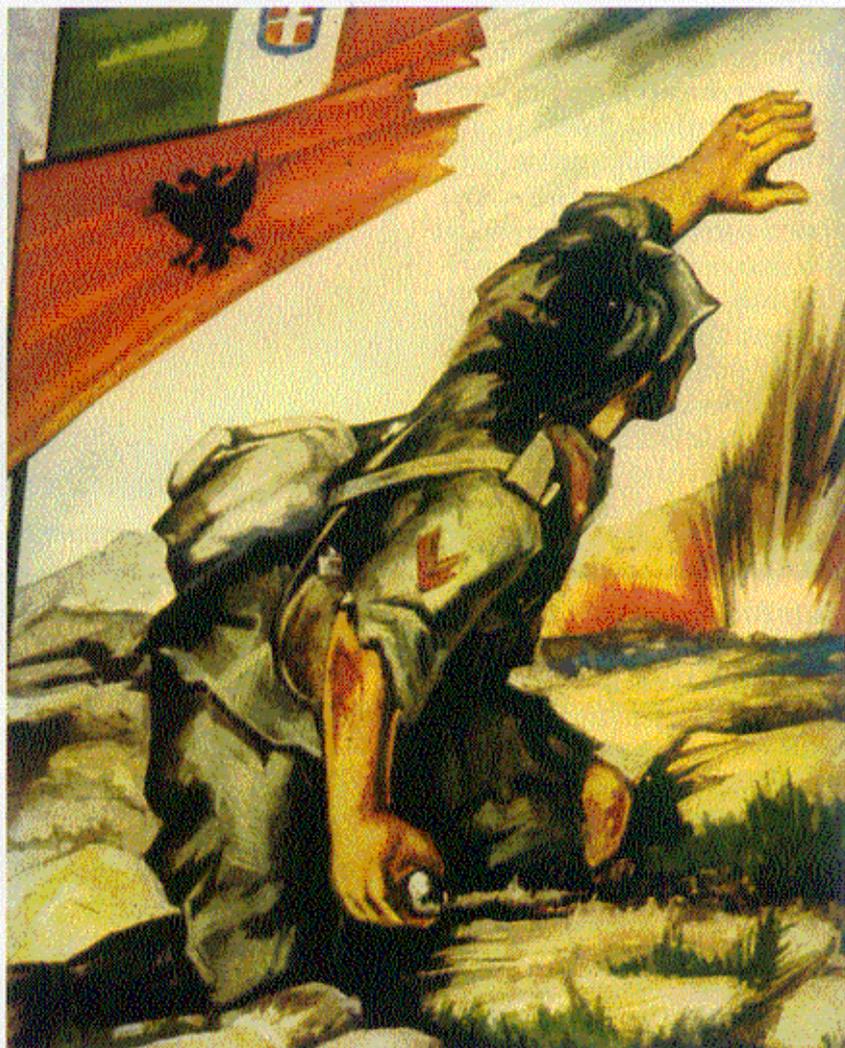
L'argomento di fondo ci riporta alla Seconda Guerra Mondiale e, in particolare, al fronte albanese. Sono venute infatti alla luce, per la prima volta, circa tremila lettere di soldati italiani, bloccate dalla censura militare.

Come ricorderete, nell'aprile del 1939, Mussolini - avendo progettato un'invasione dei Balcani - si servì dell'Albania come testa di ponte e la fece occupare dalle nostre truppe. Vittorio Emanuele III fu addirittura proclamato Re d'Albania.

Dall'Albania stessa i nostri mossero verso la Grecia il 28 ottobre 1940, ma l'attacco fallì per colpa del fango e dell'accanita resistenza greca, che ci costrinse a ripassare il confine albanese e a vivere la tragedia della Vallata della Voiussa.

L'armistizio di Salonicco pose fine alla campagna il 23 aprile 1941. Ma intanto, l'Italia dovette contare 14.000 morti, 50.000 feriti, 12.000 congelati e ben 25.000 tra dispersi e prigionieri. Questi ultimi diventarono ben 75.000, compresi quelli che finirono nei campi nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Le prime a soffrire, dicia-



Ecco un'illustrazione simbolica del tempo: sotto le bandiere d'Italia e d'Albania, unite nella speranza dell'unione dei due paesi allora da noi auspicata, un bersagliere ferito continua nell'azione con bombe a mano.

mo così, per corrispondenza, sono state madri e mogli. Infatti, le sofferenze scritte citate da Marco Nese sono soprattutto quelle di mamme e consorti che si lamentano di un prolungato silenzio postale di figli e mariti, impegnati al fronte o reclusi tra i reticolati.

Per farla breve e più tragica, con la speranza di saperne presto di più: sono state ritrovate ben tremila lettere conservate presso l'Archivio di Stato albanese, a suo

tempo bloccate dalla censura militare. Marco Nese sottolinea: «Gli studiosi non vi troveranno materiale per ricostruire battaglie né imprese dei potenti. Queste carte ingiallite parlano il linguaggio della gente comune. Gridano la sofferenza di madri, di figli strappati alle loro case. Raccontano la guerra dalla parte degli umili». Grazie, Nese!

V.M.

Preludio al campo della memoria

Ad oltre sessanta anni dalla disperata difesa di Roma – ove per molti mesi le preponderanti truppe alleate sbarcate ad Anzio tentarono di ripetere quanto già era avvenuto con lo sbarco a Salerno – un gruppo di irriducibili, gravati negli anni ma con lo slancio di sempre, vedrà coronarsi, con una cerimonia ufficiale al Campo della Memoria di Anzio-Nettuno, il sogno di una promessa fatta molti anni or sono ai nostri caduti, alle loro famiglie ed agli Italiani tutti: un campo, un sacrario che raccolga i poveri resti di nostri soldati oggi affidati alla pietà di privati cittadini o sparsi in loculi anomini.

La storia ha sempre i suoi vincitori ed i suoi vinti; gli uni poi, quasi per un giudizio di Dio, si usano assegnare alla parte giusta e gli altri a quella sbagliata. All'atto pratico è ciò che avviene per quelli sopravvissuti. Eppure, almeno la tomba e la morte – che da sempre rappresentano il più diffuso simbolo di ogni Stato Nazionale, che fa del sacrificio supremo il suo valore più alto – non dovrebbero conoscere discriminazioni.

Un gruppo dell'associazione «Amici di Volontà», –



Mario Tavella, paracadutista della Folgore, e Paul W. Pendorf, già cadetto della US Navy, si stringono la mano.

dopo la tradizionale Assemblée Nazionale a Pesaro del 17-18-19 settembre scorso – ha voluto compiere in anteprima il viaggio nella memoria, ripercorrendo le tappe di una delle pagine più belle scritte dai nostri soldati nei momenti più tragici della Patria.

Fungeva da guida Mario Tavella, classe 1926, paracadutista della «Folgore», fatto prigioniero il 4 giugno 1944, proprio il giorno della caduta di Roma, e deportato a Hereford, Texas, non ancora diciottenne. Egli rientrerà poi, come tutti i POW non-cooperatori, nella primavera del 1946. Sul tema egli si

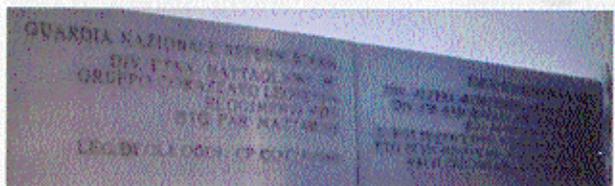
appresta a dare alle stampe *Io prigioniero in Texas*, libro che andrà ad aggiungersi alla già ricca memorialistica di Volontà e dei POW non-cooperatori.

Faceva parte dello sparuto gruppo di pellegrini della memoria Paul W. Pendorf, americano con anni di servizio nella US Navy del dopoguerra ed oggi imprenditore di successo. La calorosa stretta di mano tra Paul Pendorf e Mario Tavella alla lapide dell'Acqua Bona (che rappresentò il caposaldo difensivo sulla vecchia Pontina tra Ardea e Pomezia, Località Fonte San Giuseppe), ci sorprese e ci commosse tutti per la spontaneità del gesto a cui francamente nessuno aveva pensato.

La visita successiva è stata dedicata al Cimitero Tedesco di Pomezia, ove l'intera area cimiteriale fu offerta gratuitamente dallo Stato Italiano già nel dicembre 1946. Vi trovano il riposo eterno i tanti caduti tedeschi raccolti nei vari campi di battaglia tra Latina e la Linea Gotica Tosco-Marchigiana. È visitato ogni anno da migliaia di persone.

Le croci accomunano ora tre ora quattro caduti: molti ventenni ma anche tanti ultracinquantenni. Ricordiamo la croce sotto cui un professore tedesco della riserva, classe 1886, è tumulato con quattro suoi giovani allievi.

Ci siamo poi portati ad Anzio e Nettuno ove monumentali cimiteri britannici ed americani si ergono imponenti ed impeccabilmente curati. I caduti britannici sono ricordati con le



*Le quattro
targhe
delle
Armi
Repubblicane
all'interno
del
Campo
della
Memoria.*

insegne del reggimento in evidenza; le tombe dei caduti americani (decine e decine di migliaia) riportano lo stato americano di provenienza del combattente (per esempio Minnesota o Texas). È questo un diverso modo di ricordare il caduto e trova giustificazione nell'evolversi della storia di ciascun Paese.

Fu più difficile trovare il piccolo cimitero italiano e la piccola stradina su cui si affaccia, ma fummo positivamente sorpresi dalla presenza di paline di indicazione in buona parte rispettate.

Abbiamo voluto incontrare la Signora Duelli, la quale, con un manipolo di sostenitori, è l'instancabile, caparbia propugnatrice del Cimitero della Memoria; conosciamo ora parte delle peripezie che il Cimitero Italiano ha incontrato nella sua realizzazione.

La munificenza del Cimitero Americano (oltre 20.000 morti), la sobria correttezza del molto più piccolo Cimitero Britannico (1050 caduti) e la severa impostazione del Cimitero Tedesco (27.443 caduti) ovviamente stridono a confronto del sofferto, pur dignitoso, Campo della Memoria Italiano. Auguriamoci che la diligente manutenzione del tappeto erboso e di tanti altri piccoli dettagli, sia, e soprattutto rimanga, all'altezza degli altri monumentali cimiteri la cui cura è affidata, si badi bene, a giardinieri italiani. Non si

tratta, infatti, di un'esperienza e di una tecnica che solo gli inglesi possono avere.

È stato imbarazzante spiegare agli amici americani come il Cimitero Italiano



Portale di ingresso al Campo della Memoria

solo oggi abbia trovato la via per essere in qualche modo accettato. «But we are in Italy, aren't we?» («Siamo o non siamo in Italia?») fu l'incredulo commento dell'amico americano, non del tutto edotto sui guasti che ancor oggi arrecano date come il 25 luglio e l'8 set-



Foto 4: Dulce et decorum est pro patria mori.

tembre 1943. Sì, appunto, siamo in Italia ove, per un malinteso senso di eventi che sono già storia, si è voluto esercitare, fino al parossismo, la *damnatio memoriae*, persino sui morti e sulle tombe. La patria è una e non esistono, sotto nessuna latitudine, patrie degne di esistere e patrie canaglia. L'importante è la dignità

anche umana di come la si difende e la si serve: nei tanti piccoli sacrifici che durano tutta una vita o, se gli eventi lo richiedono, nella decisione consapevole di sacrificare la vita. Temiamo purtroppo che questo ragionamento non sia stato ben compreso dagli amici americani e non solo per problemi di traduzione.

Si vorrebbero offrire alla riflessione le parole pronunciate dal Ministro on. Tremaglia in occasione dell'ultimo anniversario di El Alamein: «Chiunque combatte per la Patria persegue una giusta causa, senza distinzioni. Il suo valore è il più sublime segno dell'eroismo di cui può essere capace chi incarna il proprio dovere fino ad immolare il proprio sangue. La causa della Patria non è mai sbagliata».

Sembra più adatta a celebrare il Campo Italiano di Anzio-Nettuno l'iscrizione che si legge sulla lapide dei caduti del 1940-1945 nella Chiesa di Sant'Uberto a Pesaro ove, da molti anni, l'Associazione "Amici di Volontà" e gli ex POW non cooperatori celebrano la Santa Messa

in suffragio di tutti i caduti, seguita dalle note struggenti della Corale «G. Rossini» di Pesaro. I versi sono di Leopardi:

*né le spose vi furono o i figli accanto
quando su l'aspro lito
senza baci moriste e senza pianto...*

Edoardo Fornaro

Hereford-Compound 2

Martedì, 6 luglio 2004: esco di casa, compro il giornale.

È un'azione non eccezionale: fa parte ormai della quotidianità. Ma a pagina 51 del *Corriere della Sera* c'è l'avvenimento eccezionale, (almeno per i NON).

Non ha niente a che fare con questa nostra qualifica, cioè con gli eventi che sessant'anni fa hanno prodotto la situazione che ha dato vita allo *status* di NON. Si tratta di un fatto che riguarda un NON, quindi di uno di noi.

Proprio «Uno di noi» intitolai una paginetta già dedicata a lui sul numero maggio-giugno 2000 di *Volontà*.

Il nostro uomo, il NON di Hereford, Texas, è Luciano Sorlini di Brescia, un marò del battaglione "Barbarigo" del "San Marco" della X MAS, uno dei ragazzi di allora, volontario alla difesa di Roma nella primavera del 1944.

Quando parlai di lui l'altra volta era perché aveva ricostruito e riportato in volo il monomotore militare statunitense AT 6 *Republic*. Quell'episodio illustrava una delle vocazioni e attività di Sorlini.

Oggi si è invece scomodato il *Corsera*, con il servizio di inviati speciali, per raccontare *urbi et orbi* un particolare di altra notevole vocazione e passione del nostro herefordiano. S'è comprato la "Madonna in rosso" di Giovanni Bellini all'ultima asta Finar-



Ecco la «Madonna in rosso» di Giovanni Bellini detto il Giambellino (1430-1516), uno dei capolavori collezionati dai coniugi Luciano e Agnese Sorlini qui sotto fotografati dopo il volo di collaudo su un velivolo militare Fiat G 46 originale, ricostruito e assemblato nelle loro officine.



te-Semenzato. Non vorrei pensaste: «Beato lui che aveva i soldi per farlo; scattereste il fotogramma sbagliato. Infatti, non solo questo Giambellino si aggiunge a Semitecolo, Starnina, Moretto, Savoldo, Veronese, Guardi, Ricci, Tiepolo, Canaletto, Carlevaris, Ceruti, Longhi e

tanti altri specialmente del '600-'700 veneto; e tutto ciò costituisce la Fondazione Luciano e Agnese Sorlini, che è una vera e propria pinacoteca privata di 154 opere, ma l'insieme rende testimonianza di un'altra delle attività e realizzazioni che il NON Luciano Sorlini ha coltivato nel corso dell'intera vita, con qualità, lavoro e studio di primo piano.

Qui smetto, altrimenti il soggetto si arrabbia, nonostante l'amicizia. Sono davvero tante le cose che ha compiuto: disparate, non comuni e veramente notevoli. La scheda ha sentito il dovere di compilarla il *Corriere*, io non lo faccio perché mi sembrerebbe di scrivere il "coccodrillo" (come si dice in gergo). A me invece

fa immenso piacere non solo essergli amico, ma sapere che egli per tutta la vita ha voluto mostrare d'essermi amico. Così come è bello poter scrivere, alla buona, fra tante chiacchiere e realtà negative e false, che l'Italia è anche questo e ciò,

in fondo, fa piacere pure a lui e se lo merita.

La notte prima dell'azione americana al Lago di Fogliano, Luciano ed io la passammo nella stessa buca dell'avamposto "Dora" e, dato che restammo involontariamente vivi entrambi, fu un moti-

vo per stringere un'amicizia duratura e inestimabile.

Mi sia infine consentita una goliardica impertinenza consona ai ragazzi della 7.a Compagnia del Compound 2 di Hereford, nel 1944-45.

Diciamola tutta: i Signori Ufficiali del Campo 4 hanno sempre un po' snobbato questi mini-soldati... che avevano avuto più incoscienza che coraggio di andare volontari dopo l'8 settembre '43. Ma i primi di febbraio del '44, prima di raggiungere la linea di combattimento, avevamo portato una bandiera di guerra all'Altare della Patria in Roma, e marciavamo ancora cantando. Prendevamo la guerra sottogamba, gli ufficiali consumavano il rancio con noi, mangiavano con noi gomito a gomito. Il compitissimo Colonnello Straziotta, che avevamo trovato a Orano e che poi con noi e gli altri era stato imbarcato per Hereford, avrà pensato che eravamo arrivati alla fine del mondo. (Avete capito che sto scherzando, vero?).

Comunque è certo che avevamo e mantenemmo questo spirito informale da ragazzi. E Luciano Sorlini, un italiano che non ama le trombe, che ha sempre preferito i fatti alle apparenze, che da marò non avrebbe combinato la cagnara che oltre cento generali imbastirono sul molo di Ortona per tentare d'imbarcarsi sulla corvetta "Baionetta", è uno di noi, un ragazzo-soldato di allora, un NON del Compound 2 di Hereford, Texas.

F. T.

P.S. 13 dicembre scorso, con atto notarile, la proprietà della pinacoteca è stata trasferita alla Fondazione.

Indice dell'Annata 2004

Come sempre, chiudiamo il numero decembrino, cui il fine annata appartiene, con l'indice di quanto pubblicato nel corso dell'annata stessa, limitandoci ovviamente all'essenziale. Elenchiamo cioè gli articoli, i servizi e le note che possono essere maggiormente ricercati dal lettore per il piacere di una rilettura o per necessità di far propria una relativa e opportuna documentazione, secondo il tipo e il soggetto della ricerca.

N. 1/4 Gennaio-Aprile

- V. Melegari, *Anno nuovo e anzianità... anzianotta* p. 1
Gino De Frontan, *Ma che gli è venuto in mente?* p. 2
V. Melegari, *Anche Guantanamo ha i suoi NON* p. 4
V. Melegari, *Quel NON detto Francesco d'Assisi* p. 6
Tigellino, *Si riparla (maluccio) di Jessica* p. 9
F. Togni, *Anniversario: cronaca per i giovani* p. 10
V. Melegari, *Ricordissimo di Augusto Marinoni* p. 12
V.M., *Addio a V. Buonassisi* . . . p. 14
Tigellino, *Il "quidam" di Togni* p. 15
A. Parducci, *I leggendari Dubat* p. 16
V.M., *Addio al cavalleggero Gianni Agnelli* p. 18
Tigellino, *Armi FIAT, fatte anche da prigionieri* p. 19
A. Parducci, *La Regia Nave "Elba" a San Mun (1899)* p. 21
V.M. *Ostaggi o prigionieri?* p. 22
Addio a Nicola Musacchio . . . p. 24
Pietro Micca a "Pesaro 2003" . . p. 24

N. 5/6 Maggio/Giugno

- V. Melegari,
La guerra con Crono continua . . . p. 1
**Arrivederci a Pesaro 2004* . . . p. 2
F. Panciera,
Pellegrinaggio in "AO" p. 4
A. Rizzon, *Galleria Rizzon: ricordi artistici dei nostri campi di prigionia*. p. 6

- R. Bornia, *Nudi alle Isole Hawaii* p. 8
V.M., *Il Cappellano prigioniero* . p. 10
V.M., *La cartolina di Parducci* . p. 13
V. Melegari, *La risposta può precedere la domanda?* p. 14
F. Togni, *Lettera aperta* p. 15
Addio a Alfredo Cella p. 16
Ricordo di Umberto Agnelli p. 16

N. 7/10 Luglio/Ottobre

- V. Melegari, *Pesaro 2004: Addirittura benedetto!* p. 1
V. M., *Grazie, «Pesaro 2004»* . . . p. 2
** Tutto l'incontro momento per momento* p. 3
** Tutti i presenti a "Pesaro 2004"* p. 10
V. Melegari *Appunti per la nascente Fondazione* p. 11
V. Melegari, *Prigionieri etruschi e degli Etruschi*. p. 12
A. Fazi, *La "Mostra degli Ascari" a Roma* p. 14
V.M. *Sicilia '43: orrore marca USA* p. 16
F. Togni, *Grazie Azzurri!* p. 18
Tigellino, *Riformati d'oggi* . . . p. 20
V. Melegari,
La targhetta da prigioniero p. 22
R. Bornia,
L'ultima battaglia in versi p. 23
Grazie a Carlo Alberto p. 24
Premio "Italia Letteraria" p. 24
Quale torta vi è piaciuta di più? p. 24

N.11/12 Novembre/Dicembre

- V. M., *Prepariamoci all'odissea* . . p. 1
V. M., *Benvenuto al "nuovo" tricolore italiano* p. 2
** Quel certo giudizio su Salò* . . . p. 3
R. Bornia, *1917-1945 Un poco noto ricordo di Mussolini* p. 4
F. Togni, *Testimonianze: N. Giani* . . p. 6
A. Parducci, *I Bersaglieri detti "autonomi"* p. 8
V. M., *Addio a Padre Chiti* p. 10
V. M., *Guerra d'Albania: Tremila lettere censurate* p. 11
E. Fornaro, *Preludio al Campo della Memoria* p. 12
F. Togni, *Hereford-Compound 2* . p. 14
** Indice dell'Annata 2004* p. 15
F. T., *«Sir» Gianfranco Zola* . . . p. 16
Messaggio di Emilio Vio p. 16
**...e grazie all'"Italicum"* p. 16

Posta & Notizie

Associazione "Amici di «Volontà»"

"SIR" GIANFRANCO ZOLA
Sappiamo che non potrà considerarsi *baronetto* perché non è cittadino britannico. Ma ci ha fatto ugualmente e davvero tanto piacere che gli sia stata conferita quella croce di cavaliere. Siamo orgogliosi come suoi connazionali, perché si è trattato di un ambito riconoscimento straniero conferito a un italiano bravo onesto tenace modesto. Sono quattro aggettivi meritati e veri che incorniciano una vita.

Grazie Zola d'aver degnamente rappresentato la tua Terra, onorata del premio dato alla tua persona per le doti di uomo e professionista italiano. Sei cresciuto alla scuola di Madonna, ma avevi del tuo - con qualcosa in più tra le qualità importanti - ed è quanto ti è stato riconosciuto. Senza voler togliere nulla, da venti anni siamo afflitti dalle notizie insistenti degli eccessi di contorno della *favola argentina*.

Siamo lieti che sia venuto il tuo giorno, che non è solo un fatto sportivo. Comunque l'evento dimostra che - tu pure piccoletto - di testa hai saputo giocare meglio.

Diciamolo in italiano: Gianfranco Zola sei un *Signore*.

F.T.

MESSAGGIO DA EMILIO VIO

Riceviamo da Emilio Vio, nostro collaboratore reduce dalla prigionia in Russia, una segnalazione importante in una sua lettera, che trascriviamo.

"Una quindicina d'anni fa pubblicai un libro nel quale descrivevo, in forma romanzata, la giornata di un prigioniero italiano in Unione Sovietica. Aveva il titolo *Il 21 marzo 1943 del S. Tenente Francesco Cristiani*. Era stato accolto con un certo interesse da ex-combattenti di tutti i fronti e da giovani militari per i quali la parola Patria si scrive ancora con la "p" maiuscola. Poiché mi è stato richie-

sto ultimamente da qualche lettore non indifferente alla verità sulla sorte dei prigionieri italiani, ho pensato di farlo ristampare con il nuovo titolo di *Corvi sulla neve*, e sottotitolo *Desolazione e morte nel lager staliniano*.

Se risultasse di interesse a qualcuno degli associati di *Volontà* sarei lieto di poterglielo presentare. Il libro, di circa 150 pagine, ha il vecchio prezzo di copertina di Lire 19.000 (per voi Euro 8,00). Per limitare le spese di spedizione, a mio carico, *Volontà* potrebbe raccogliere le eventuali ordinazioni, precisandomi quale forma di pagamento è ritenuta più comoda. Provvederò all'invio direttamente all'indirizzo dell'Associazione. Nel ringraziarti per l'attenzione prestata alla presente, Ti rinnovo i miei più cordiali saluti ed auguri.

Volontà ringrazia Vio per la gentile e interessantissima offerta, alla quale cominciamo a rispondere con la pubblicazione dell'offerta stessa e con l'augurio che essa trovi aderenti in quantità!

...E GRAZIE ALL'ITALICUM

Il periodico *Italicum* ha segnalato ai suoi lettori, sul numero di settembre-ottobre, il nostro raduno di Pesaro 2004. Lo ha fatto con uno scritto di Anna Fazi, la vedova dell'indimenticabile Leonida, scomparso l'anno scorso, il reduce dal "Campo 25", che era situato ai piedi della catena Garigiunta e de Dhola Dor, noti contrafforti dell'Himalaya. Anna ha ricordato che «sono stati presenti, oltre ai protagonisti, sorelle, mogli, fratelli, nipoti, pronipoti ed anche vedove di "NON" saliti nell'immenso cielo dove non esistono catene (...). Sono stati giorni di letizia, di affiatamento, di serenità. Le parole onore, onestà, la caparbieta di confermare ancora oggi il giuramento fatto allora alla Patria, hanno dato a tutti la forza per dimen-

CONTRIBUTI ANNUALI
Per ricevere *Volontà* per posta normale:
Minimo semplice. Euro 26,00
(già Lire 50.000)
Minimo sostenitore Euro 39,00
(già Lire 75.000)
Per ricevere *Volontà* per posta aerea:
Minimo Euro 47,00
(già Lire 90.000)
I contributi possono essere inviati a mezzo:
- Versamento su Conto Corrente Postale n.33752205, intestato all'Associazione "Amici di *Volontà*", Via E. Faà di Bruno 20, 20137 MILANO;
- Bonifico sul Conto n. 7600/60 (A.B.I.: 03069 - C.A.B.: 09516) presso Banca Intesa (già Banco Ambrosiano Veneto), Filiale di Viale Corsica 1, 20133 MILANO.

ticare orrende vicissitudini che imprigionano il mondo».

Grazie, Anna e *Italicum*!

CONTRIBUTI

D.Luigi BOTTO, Acqui Terme (AL) - Angela BROSIO, Milano - Walter CECCHINI, Pesaro - Giorgio DE BARBERIS, Torino - Pier Benito FORNARI, Neviano degli Arduini (PR) - Marcello GIUDICI, Parma - Vittorio GRILLO, Milano - Dott. Gastone PORTA, Genova - Luciano SORLINI, Calvagese (BS) - Gina TINALLI, Arezzo - Fernando TOGNI, Bergamo.



Bimestrale degli ex-prigionieri di guerra non collaboratori e dell'Associazione «Amici di *Volontà*»

Direttore responsabile del periodico e Presidente del Consiglio di Amministrazione:

Vezio Melegari

Consiglieri:

Edoardo Fornaro

Fernando Togni

Emilio Vio

Sede dell'Associazione e Segreteria di Redazione:

Il Soldatino s.n.c.

Via Faà di Bruno, 20 - 20137 Milano

Tel. 02.55.01.57.52 - Fax: 02.55.01.57.65

www.volonta.it

E-mail: info@volonta.it

Periodico registrato presso il Tribunale di

Monza al n. 84 in data 5 dicembre 1961

Spedizione in abbonamento postale

Stampa: Lasergrafica Polver - Milano